

LE ACLI E L'ACCOGLIENZA DEI MIGRANTI NEL MEDITERRANEO¹

ANDREA OLIVERO
Presidente delle ACLI

Innanzitutto prendo la parola con grande gioia e grande riconoscenza perché questa iniziativa davvero è preziosa e ci consente anche collegialmente di esprimere un pensiero, una riconoscenza a colui che per primo appunto intraprese la strada del dialogo all'interno del Mediterraneo, cioè a Giorgio La Pira, a cui naturalmente la mia associazione è particolarmente legata essendo stato il fondatore, il primo Presidente delle ACLI Fiorentine. Credo che sia importante innanzitutto riallacciarci a questa storia, a questa storia di dialogo, di confronto, tra uomini al servizio delle istituzioni, perché questo ci indica anche oggi una strada, una opportunità, una possibilità di una diplomazia dei ponti che alla fine, ce ne rendiamo ben conto operando ogni giorno, è probabilmente la soluzione più lungimirante e più efficace. Credo sia importante, appunto nella memoria di La Pira, dare anche il giusto riconoscimento a tutti quegli uomini e donne che esercitano ruoli istituzionali in tante città del Mediterraneo e che, con le loro scelte, le loro decisioni politiche, e anche con il loro coraggio hanno osato e stanno osando vie di pace anche in contesti molto difficili. I sindaci e coloro che noi chiamiamo oggi Governatori, i Presidenti delle Regioni dei diversi Stati, sono in molti casi dei pionieri della pace all'interno del Mediterraneo, anche in contesti nei quali la politica nazionale tende ad andare in direzioni differenti.

Credo sia poi importante riflettere oggi su questa tematica, sia perché da un lato vi è una grande preoccupazione, una grande ansia all'interno di questo mare «monstrum/mare nostrum», come veniva citato da mons. Marchetto, ma c'è anche una speranza. Una speranza nuova che è sorta da poco sulla sponda Sud del Mediterraneo, ma che, in qualche modo, diviene

¹ Testo trascritto dall'originale, non rivisto dall'autore.

una grande possibilità di cambiamento anche per noi, anche per la sponda Nord. Credo che innanzitutto dobbiamo porci la domanda relativa al «Dove stiamo andando?». Siamo davvero allo scontro di civiltà che qualche anno orsono veniva teorizzato anche ai livelli più alti? I flussi migratori che in forma piuttosto consistente si stanno manifestando all'interno del Mediterraneo, sono davvero distruttivi? Tendono davvero a cancellare le culture e a portare la distruzione all'interno della vecchia Europa? E ancora dobbiamo domandarci se le strade intraprese per fronteggiare, da un lato, l'emergenza migratoria e, dall'altro per avviare processi di integrazione, sono quelle adeguate all'interno della nostra vecchia Europa. E aggiungo: quali strade più opportune bisognerà intraprendere affinché si sviluppi una cooperazione vera, autentica, all'interno del Mediterraneo?

Pongo questi elementi di scenario per andare ad affrontare più specificamente alcune questioni relative all'accoglienza dell'immigrazione, perché solo in questo contesto assume tutta la sua rilevanza la stagione che stiamo vivendo e le scelte che, di volta in volta, appunto i singoli Governi compiono. Noi abbiamo conosciuto, in questi ultimi anni, nel nostro Paese un via via crescente ostilità nei confronti dei flussi migratori. Voi sapete anche quali sono le motivazioni che hanno portato a una crescente ansia all'interno dell'opinione pubblica italiana. Certamente il fatto che via sia stata un'accelerazione molto forte del fenomeno. Che, in qualche misura, i numeri complessivi del processo migratorio in Italia sono stati piuttosto ampi. È oltretutto chiarissimo che l'Italia non ha anche una sua collocazione geografica che la renda in qualche modo difendibile da appunto sbarchi o comunque tentativi di ingresso anche irregolare all'interno del Paese. Bisogna però dire che più di tutto, ciò che ha inciso nel far crescere ansia sono stati due fenomeni: da un lato il crescente utilizzo strumentale della questione immigratoria per fini politici – non è una caratteristica solo italiana, lo sappiamo perfettamente, è avvenuto in molti altri Paesi europei di recente – e contestualmente anche il fatto che si siano via via accentuati, da parte di forze politiche, ma anche ambienti culturali, delle ideologie, delle spinte di elaborazione culturale che portavano verso una presentazione del fenomeno migratorio come una forza distruttrice della civiltà e della cultura italiana. La politica che è stata quindi intrapresa dai diversi Governi è stata una politica prevalentemente di «contenimento» e talvolta di «re-spingimento», laddove era praticabile. Pochissimo è stato fatto in questi anni rispetto all'integrazione e alla cooperazione. Infatti il nodo cruciale

che spesso appunto la politica cerca di non affrontare è quello relativo alla scelta strategica: se chiudere le frontiere o lasciarle aperte. La chiusura delle frontiere, sempre che fosse praticabile – per l'Italia, come ho detto è sostanzialmente impossibile – ma comunque, lo sappiamo perfettamente, vuol dire chiusura particolarista. Vuol dire anche chiusura allo scambio, allo sviluppo, alla crescita umana. Non sono titolato per fare *excursus* storici, ma sappiamo perfettamente che tutte le grandi civiltà del Mediterraneo, di tutte le sponde del Mediterraneo, possiamo citare Tiro, Sidone, Cartagine, Atene, piuttosto che Roma, piuttosto che Bisanzio, Istanbul e via di seguito – ci accorgiamo in questa maniera che non c'è parte del nostro mare che non abbia visto grandi civiltà svilupparsi – ebbene tutte queste civiltà sono cresciute, sono diventate quello che oggi rammentiamo, perché hanno accettato la logica dello scambio. Non sempre equo, talvolta unito a forti spinte imperialistiche – non lo possiamo dimenticare – ma certamente non si sono chiuse in se stesse. Se però accettiamo la prospettiva dell'apertura, almeno parziale, dobbiamo assumerci il compito di regolamentare, di trovare un modo di guidare i flussi migratori, affinché sia possibile giungere a una buona integrazione da un lato dei cittadini migranti, un'accoglienza dignitosa innanzitutto – non la morte drammatica che conosciamo in questo momento, ma non devo aggiungere nulla dopo le parole che abbiamo ascoltato – e insieme anche un'intelligente cooperazione volta allo sviluppo di tutti i Paesi del Mediterraneo. Non soltanto in una logica di rapina dei Paesi del Nord, ma in una logica invece di collaborazione e cooperazione.

La parola cooperazione è stata impiegata ampiamente in questi anni proprio come prima e principale risposta ai flussi migratori. Bisogna dire che la politica non ha perso occasione per fare riferimento a questi principi. L'Unione Europea peraltro, negli ultimi anni, ha dato indicazioni piuttosto chiare e piuttosto nette, in teoria, rispetto alla necessità di una cooperazione mediterranea. Il nostro stesso Paese, ha, a più riprese, ribadito la necessità di questa cooperazione e molte forze politiche hanno giustificato la chiusura particolaristica, la necessità dei respingimenti in molti casi, nella prospettiva di aiutare «a casa loro» gli immigranti. Questo viene detto appunto da molti politici in tante occasioni. Quello però che non è stato invece fatto è di realizzare le cose che si dicevano. Infatti l'Unione Europea non ha portato avanti, in questi anni, i percorsi e i progetti che aveva pur dichiarato di voler compiere, e quasi tutti i Paesi stanno arretrando nei finanziamenti della cooperazione. Nel caso italiano li abbiamo fatti quasi del

tutto scomparire, proprio in questi ultimi tempi, cioè in concomitanza con l'inasprirsi della crisi appunto del Mediterraneo, e della crisi anche migratoria. Ora, in una situazione di questo genere, noi dobbiamo chiederci da un lato se è possibile regolamentare – e qui, la risposta che un'organizzazione sociale come la mia dà è che è possibile farlo, naturalmente all'interno di una grande complessità che deve essere tenuta in considerazione – ma per farlo bisogna avere rapporti solidi e stabili con tutti gli Stati. Cosa che ad oggi non è. Le vicende dei mesi passati ci danno delle indicazioni chiarissime. Per chi non è italiano cito solo questo fatto che credo di per sé stesso chiarisca molto della politica italiana sicuramente, ma forse anche qualcosa della politica europea: a fronte dell'arrivo consistente di immigranti dalla Tunisia, il mese passato, abbiamo mandato a trattare a Tunisi il Ministro degli Interni col mandato di pagare il Governo tunisino affinché bloccasse i flussi dei migranti stessi. Non abbiamo utilizzato la normale modalità che appunto in tutti gli Stati da sempre si adotta in questi casi, cioè utilizzare il Ministero degli Esteri per le relazioni internazionali, ma abbiamo utilizzato il Ministero degli Interni. Perché era una questione esclusivamente di ordine pubblico italiano. Non era una questione di politica internazionale. Capite qual è la rilevanza di questo fatto e quali sono le conseguenze per il nostro Paese, lo capite perfettamente, per il dialogo e il rapporto fra gli Stati. In una situazione siffatta non si può immaginare di costruire cooperazione. Non la costruisce il Ministro degli Interni di un Paese la cooperazione.

La cooperazione può nascere, esclusivamente, io credo, se si modifica radicalmente la cultura della vecchia Europa. – Scusate continuo a chiamarla in questa maniera perché mi pare che proprio in questo momento, in questo processo... Il Professor Caracciolo ci potrà dare probabilmente anche dei dati più interessanti sulla caratterizzazione, anche la composizione anagrafica di questo nostro Mediterraneo, che giustificano anche questo appellativo di vecchia all'Europa. – Ebbene, la nostra vecchia Europa non comprende quanto sia necessario andare a mettersi in discussione e quanto la sponda Sud del Mediterraneo possa diventare strategica per il suo stesso sviluppo, per evitare una sua chiusura.

Chi deve però costruire questo modello nuovo di cooperazione? Beh, da un lato certamente l'Unione Europea, io credo che ci siano delle responsabilità molto forti in questa fase. L'Unione Europea, non dimentichiamolo che non ha mai accettato di assumersi responsabilità rispetto al

tema migratorio. Non è colpa dell'Unione è evidente. È colpa dei singoli Stati che su questa tematica non hanno voluto spogliarsi neppure minimamente delle proprie competenze. Ma è un tema di assoluta gravità questo. Perché capire che non avere linee comuni rispetto all'emigrazione vuol dire non andare fino in fondo a dare valore alla cittadinanza Europea. Chi entra nel continente europeo, con un qualunque permesso regolare, entra all'interno di questa cittadinanza e pertanto bisognerebbe che valessero regole comuni.

C'è poi però una responsabilità – e noi lo tocchiamo con mano spesso anche drammaticamente in Italia – dei singoli Stati che debbono cessare, come dicevo, di utilizzare la vicenda migratoria per soli scopi di politica interna e per il mantenimento del consenso. Questa è una grande, gravissima questione.

C'è però una terza responsabilità che credo di dover in qualche modo rappresentare, ma credo che quanti sono presenti qui, quest'oggi, manifestino, che è quella della società civile. La società civile, nei diversi Paesi ha una vera e propria responsabilità. Perché? Perché da un lato, come dicevo, c'è necessità di una nuova cultura. È soltanto sulla base di una nuova cultura condivisa, una cultura mediterranea, che può nascere una spinta anche affinché i Governi modificano radicalmente le loro impostazioni politiche. In secondo luogo perché è necessario appunto andare al superamento di una visione totalmente strumentale della questione migratoria. E soltanto, appunto, un soggetto come un soggetto sociale può far questo. La politica, lo abbiamo visto, è ricattata costantemente in questa situazione. Ma il terzo motivo è anche che la società civile è la più ricettiva rispetto ai cambiamenti in corso. Quello che sta avvenendo, che è avvenuto e sta avvenendo, nel Sud del Mediterraneo è una scossa salutare – naturalmente drammatica, preoccupante, come sempre quando si avviano processi che in qualche misura modificano radicalmente, rivoluzionano gli Stati, c'è preoccupazione, e dobbiamo mantenerla – ma è una scossa salutare che non va bloccata soltanto nel Sud del Mediterraneo, che deve diventare scossa per tutti. Ecco, io credo che in questa logica le nostre organizzazioni sociali debbano fare di più e meglio la propria parte, cercando innanzitutto di far sì che vi sia un incontro, un dialogo, una riflessione comune, e quindi anche una proposta comune della società civile europea per una costruzione appunto di un nuovo disegno, di un nuovo progetto comune.